

Milano, esterno notte

Perlustrazione

L'auto svolta con prudenza dal viale lungo la massicciata della ferrovia. Rallenta per evitare la piccola folla di fumatori all'esterno del ritrovo alla moda. Poi accelera appena e prosegue lungo la via, poco illuminata.

È una Skoda di vecchio modello; a giudicare dalla targa, ha almeno una dozzina di anni. Non appare neppure tenuta con cura: ha qualche ammaccatura e una patina scura sulla carrozzeria metallizzata, deposito dello smog cittadino. Procede piano lungo la strada di periferia, prossima al margine destro della carreggiata.

L'andatura diminuisce ancora. Sul marciapiede due prostitute infagottate interrompono il loro parlottare e lanciano uno sguardo di richiamo verso il conducente. Hanno un aspetto sudamericano, più indio che ispanico, e un'età indefinibile. Sono pienotte, rotonde, poco attraenti. L'auto prosegue aumentando la velocità.

In una cinquantina di metri si concentrano altre tre o quattro prostitute, dalle stesse origini. Sono tutte molto vestite; solo una, sopra gli stivali, porta una minigonna scura, lasciando vedere le tornite cosce fasciate nelle calze color carne. Hanno capelli neri, visi ovali, l'aria stanca.

L'auto non rallenta, raggiunge l'incrocio e gira a destra.

Ora si trova in un viale più ampio e molto illuminato, circondato da vecchie fabbriche dismesse, capannoni e qualche palazzina nuova, sovrastata da grandi insegne spente.

L'auto procede piano, e qualche altra la supera senza problemi.

Sul marciapiedi di destra una mulatta alta e svestita procede veloce sui tacchi a spillo. Non degna di uno sguardo l'auto che quasi la affianca a passo d'uomo.

Una nuova accelerata, mentre l'uomo alla guida guarda rapido verso il marciapiedi di sinistra. Altre due giovani chiacchierano fra loro: hanno vestiti a fiori, corpi esili, e da lontano si indovinano lineamenti orientali. Ma forse sono soltanto delle altre sudamericane con marcati tratti indigeni, pensa l'uomo alla guida. Non azzarda l'inversione di marcia, ma si ripromette semmai di passare per dare un'occhiata più da vicino.

Il semaforo a metà viale è appena diventato rosso. L'auto si ferma. Subito dopo l'incrocio, a pochi metri dalla fermata del bus, spicca una bionda di notevole statura, issata su due zeppe con tacco alto. È praticamente nuda: non porta calze e neppure la gonna, solo un'ampia giacca di pelle rossa le copre il body nero, scendendo quasi fino a mezza coscia. L'uomo alla guida la osserva con interesse: ha un bel fisico, un incarnato bronzeo, un viso duro definito da un mento ben segnato e occhi aggressivi.

Al verde, l'auto si muove molto lentamente, sfilando accanto alla donna indifferente. L'uomo alla guida considera le forme e la complessione: gli viene il dubbio che possa essere un travestito. Prosegue senza variare la velocità.

Alla rotonda la strada si restringe, soffocata dai marciapiedi ampi. Sul lato più lontano si vedono due coppie di prostitute, troppo distanti per poterle soppesare. L'auto svolta sulla destra, ignorandole. L'uomo alla guida ha scelto di infilarsi in un'altra strada buia e meno frequentata. È la zona delle ragazze dell'Est, di solito.

Poco dopo la curva, una giovane prostituta bionda passeggia sul ciglio della strada. L'uomo la battezza per moldava. Non le dedica molta attenzione, non è il tipo che gli interessa.

Il buio è quasi assoluto. Per qualche decina di metri non si vedono altre ragazze. La serata del martedì sembra fiacca, c'è meno scelta del solito. Anche meno auto in giro, per fortuna, pensa l'uomo.

Appena dopo l'incrocio con una viuzza, ancora sul suo lato di marcia incontra una coppia di giovani more. Hanno corpi ordinari, sono piuttosto basse. Dai vestiti e da quel che si intravede dei

lineamenti potrebbero essere delle slave, ma anche delle zingare. Non sono male, pensa l'uomo alla guida. Però sono impegnate in una discussione tra loro, anche piuttosto accesa. L'auto le supera senza attirarne l'attenzione.

Il primo giro è quasi terminato. All'incrocio successivo, l'auto può solo svoltare a destra o a sinistra: di fronte c'è di nuovo la ferrovia. L'uomo alla guida sta decidendo il proprio percorso, ma nota giusto sull'angolo un'altra ragazza, da sola. Ha capelli neri, una giacca e una minigonna di pelle, calze scure, stivaletti al polpaccio.

La ragazza vede l'auto in avvicinamento e fa qualche passo in avanti, portandosi al limite del marciapiedi.

L'uomo alla guida rallenta, controlla che non ci sia nessuno alle spalle, spegne i fari e accosta vicino alla ragazza.

Approccio

L'uomo spinge il comando per abbassare il finestrino lato passeggero. La ragazza si avvicina lentamente. Ora la può vedere meglio: ha un viso irregolare ma attraente, con un naso minuto appena rivolto all'insù; i capelli neri sono lisci e pettinati in un casco che aderisce alla testa, ad eccezione di un accenno sghembo di frangetta orientata da destra a sinistra. È giovane ma non è una ragazzina; di sicuro non è minorenne.

La ragazza si piega leggermente in avanti, mentre cammina verso l'auto, per scrutare il guidatore. Vede un uomo abbastanza giovane, fra i trenta e i quarant'anni, con un profilo gentile, lo sguardo buono dietro gli occhiali, capelli corti a mascherare una pronunciata stempiatura. Indossa un giubbotto chiaro, non elegante, sopra una maglia più scura. Sembra un tipo perbene; non deve essere ricco, ma non pare strano né pericoloso.

La ragazza si avvicina tranquilla al finestrino aperto: «Ciao. Andiamo?».

Il giovane uomo la guarda, sembra voler dire qualcosa, forse la dice, ma la voce gli si strozza in gola. Poi la guarda muto, imbarazzato.

La ragazza cerca di interpretare: «Fa trenta in bocca, cinquanta scopare» lo informa.

L'uomo tenta di indovinare l'accento. Poi si schiarisce la gola, si piega un po' verso destra avvicinandosi al finestrino e parla quasi in un sussurro: «Sì... Io però sono uno schiavo».

«Ah! Uno schiavo». La ragazza sembra divertita. Poi si fa più professionale: «Bene, e cosa a te piace fare?».

«Be', leccare i piedi. Le solite cose. Sei brava a fare la padrona?».

«Uh! Tanti schiavi piace leccare a me piedi».

«Ah, bene. E... quanto vuoi?».

«Per piedi, cinquanta».

Il giovane uomo alla guida fa segno con la testa che gli sta bene. La ragazza apre veloce la portiera e si infila in macchina.

«Tu gira subito destra. Poi segue strada che dico io».

L'auto riparte senza fretta. Dopo qualche metro, all'incrocio, il guidatore si ricorda di accendere i fari. Svoltata a destra e avanza in attesa di istruzioni.

La ragazza toglie dalla borsa una bottiglietta d'acqua e beve. Sembra allegra, e ha voglia di parlare: «Come chiama tu?» domanda.

«Paolo» inventa l'uomo dopo un attimo di esitazione.

«Ah! Io Yelena. Gira a destra lì!».

L'auto svoltata per un'altra via poco illuminata, sempre a lenta andatura. Ancora capannoni e aree dismesse.

«Tu no sposato?» domanda la ragazza, indicando le mani senza anelli che stringono il volante.

«No».

«Fidanzato?»

«No, neanche».

«Ah, bravo! No piace a me che uomo sposato e fidanzato va con puttane» ride. «Tu va ancora avanti».

L'auto supera l'incrocio con il semaforo. Sulla destra non c'è più la bionda che forse è un travestito; qualcuno deve averla caricata. Appena più avanti, Yelena fa un cenno con la mano a una ragazza mora che attende i clienti. Quella risponde.

«Mia amica Zara. Viene di Makedonia, come me» spiega.

Il giovane uomo alla guida è soddisfatto. Ha avuto l'informazione che gli interessava, senza neppure dover chiedere. Non sa perché, ma l'unica cosa che vuole conoscere delle prostitute con cui va è il paese di provenienza. E che non siano minorenni, naturalmente.

L'auto si avvicina a un grande incrocio: la piccola strada buia sta per incontrare uno dei viali della circonvallazione esterna. L'uomo alla guida rallenta e abbozza un cenno per chiedere dove andare.

«Tu va ancora dritto» lo anticipa la ragazza. Poi beve un altro sorso d'acqua.

Oltre l'incrocio, la strada diventa ancora più stretta e buia. Altri edifici in abbandono e qualche officina dall'aria malconcia. Le uniche luci sono quelle che illuminano gli ingressi di un paio di palazzine dove, di giorno, devono essere aperti degli uffici; sopra i portoni si notano le telecamere di sorveglianza. Il fondo è sconnesso, con qualche buca. L'auto procede pianissimo.

«Tu no sposato. Ma tu no vecchio?» chiede all'improvviso la ragazza.

L'uomo si irrigidisce: «Non sono vecchio. Ho trentacinque anni». Si chiede perché si sia concesso la civetteria di togliersene un paio.

«Ah! Tu giovane quasi come me. Io ventotto anni».

Ventotto. L'uomo pensa che gliene avrebbe dati di meno. La guarda di sfuggita. Forse è vero: la pelle è un po' segnata, il sorriso svela dei denti rovinati. Però di solito queste ragazze invecchiano in fretta. Ventotto anni gli sembrano tanti. Pensa che forse dovrebbe guardarle il culo, le smagliature, la cellulite: tanto per controllare. Strano, però: di solito sono più giovani. Forse Yelena è una ragazza madre che batte per necessità. Il pensiero lo infastidisce.

«Va piano. Metti auto lì a sinistra, dopo camion bianco».

L'uomo alla guida vede una saracinesca abbassata, senza luci intorno; dopo, c'è un furgoncino bianco, vecchio e forse abbandonato. Accosta appena oltre.

Continua a pensare all'età della ragazza. Se ha ventotto anni è nata nel 1984. Gli viene in mente che all'epoca non c'era neppure la Macedonia. Tito doveva essere già morto, gli sembra; però di sicuro c'era ancora la Jugoslavia. L'uomo pensa alle guerre, immagina che la ragazza sia fuggita durante quei conflitti. O forse no. Gli pare di ricordare che in Macedonia non ci sono state guerre, e la cosa lo tranquillizza. Sempre che sia vero che la ragazza viene dalla Macedonia.

L'auto è ferma. L'uomo spegne le luci e si sfilia il giubbotto, appoggiandolo al proprio sedile. Intorno, buio e silenzio.

Consumazione

La ragazza guarda l'uomo con un sorriso complice e allunga la mano, con il palmo rivolto in alto. Lui capisce: vuole i soldi prima. Si contorce per sfilare dalla tasca del giubbotto i cinquanta euro e glieli allunga, senza dire nulla.

«Grazie!» lei sorride di nuovo. Si piega sulla borsa e nasconde i soldi in una tasca.

Si sente il motore di un'auto che procede piano e si sta avvicinando. L'uomo si preoccupa: cerca di guardarsi intorno e tiene una mano pronta sulla chiave di accensione.

Un'auto nuova e abbastanza lussuosa sfilata alle loro spalle, prosegue per una ventina di metri, fin quasi alla fine della strada, e sparisce dietro un altro furgone, parcheggiando fra questo e il limitare del prato incolto che inizia subito dopo.

«Forse è Zara. Anche lei sempre venire qui» dice Yelena. Poi sorride di nuovo. «Facciamo?».

«Sì». L'uomo risponde, si leva gli occhiali, li appoggia nel vano sotto il cruscotto e resta immobile.

La ragazza si china, fa scendere la cerniera dello stivaletto che calza il piede sinistro, se lo sfilata e lo lascia cadere sul fondo dell'auto. Si accomoda semisdraiata, appoggiando la schiena alla portiera, e allunga la gamba, mettendo il piede in grembo all'uomo.

Lui accenna una timida carezza sul dorso del piede. Poi lo solleva avido e se lo porta davanti al viso. Inspira profondamente: il piede emana un forte odore di umido e di chiuso, di prolungata costrizione, di giornata primaverile in cui un pomeriggio piovoso ha lasciato il posto a una serata asciutta e ventosa.

La calza nera è di quelle spesse in mistocotone, rinforzate in punta e sul tallone. L'uomo è deluso: a distanza aveva creduto di vedere un nylon velato, più leggero. Continua ad accarezzare e annusare, ma non sente il contatto con la pelle, né il profumo del sudore. Solo un umido stantio, un aroma muschiato.

«La prego, padrona: mi dà lei gli ordini?» supplica lui.

«Sì schiavo. Lecca mio piede, schiavo!». La voce vorrebbe essere dura e autoritaria.

L'uomo bacia con rispetto la pianta del piede. Appoggia più volte le labbra, in punti sempre diversi.

«Bene schiavo. Ora lecca mio piede, schiavo!». Gli mette fretta.

Lui obbedisce: passa la lingua al centro della pianta, assaporando quel gusto di cencio bagnato. Socchiude gli occhi, cerca di concentrarsi, ma non si eccita.

«Per favore, padrona: posso leccare anche l'altro piede?».

La ragazza sembra scocciata. Ritira il piede dalle mani dell'uomo, si risiede in modo da potersi piegare e ripete velocemente l'operazione con l'altro stivale. Torna a distendersi e allunga le due gambe: mette il piede destro nelle mani dell'uomo, mentre il sinistro glielo appoggia sulla guancia, sfregandolo.

«Lecca miei piedi, schiavo!» ordina.

L'uomo sente il calore del piede sulla guancia. Prende l'altro piede, lo porta al volto e ripete tutti i passaggi: lo accarezza, lo annusa, lo copre di baci prolungati, infine lo lecca. Ancora odore di umido e di chiuso, ancora sapore di muffa.

«La prego, padrona: mi insulta un po'? Mi tratta male?».

Alla ragazza sembra scappare un risolino, poi si ricompone. «Sì, schiavo. Bacia e lecca miei piedi, schiavo di merda!».

L'uomo lecca aumentando la velocità, prima un piede, poi l'altro.

«Sì, porco! Te piace, eh? Lecca, porco! Lecca, schiavo!». La voce suona distante e meccanica.

Lui si concentra sui piedi. Poi prova a estraniarsi: chiude gli occhi, bacia, lecca, annusa e lavora con la fantasia. In questo modo raggiunge una minima eccitazione.

«Schiavo, tira fuori e mena tuo cazzo». La ragazza affretta i tempi. La cosa si sta facendo troppo lunga, dal suo punto di vista.

L'uomo si libera le mani per slacciare i pantaloni: li abbassa solo il necessario, ripiega l'orlo delle mutande ed estrae il membro, eretto a metà. La ragazza intanto gli accarezza il petto e la faccia passandoci sopra i piedi, con scarsa grazia e senza cattiveria.

L'uomo inizia a toccarsi, senza grandi risultati. Deve trovare il modo di eccitarsi. «Padrona, per favore: posso leccare un piede nudo?» prova a chiedere. Ora la sua voce non è più tremula.

«Dai a me venti euro per piede nudo?» rilancia lei.

«No. Non posso, non li ho» mente lui, asciutto.

La ragazza alza le spalle: «Allora no, schiavo. Lecca e bacia miei piedi così! E sta zitto!».

L'uomo torna a concentrarsi. Adesso la ragazza usa il piede sinistro per premere la faccia contro il finestrino, mentre lui continua l'adorazione del piede destro; lo regge con una mano, mentre con l'altra continua a toccarsi. Sente che finalmente l'eccitazione sale.

«Per favore, posso avere un preservativo per non sporcarmi?». La voce è affannata.

Lei sbuffa: «No, per mano no. Tiene questo». Fruga nella borsa, estrae un pacchetto di kleenex, ne prende un paio e glieli allunga.

L'uomo arrotola la maglia sul petto, lasciando la pancia nuda. Si infila i kleenex sotto una natica e riprende a masturbarsi, sempre più velocemente. Ha un piede di lei sulla guancia, l'altro sulla bocca e sul naso; ma ormai non bacia, non lecca e non annusa. Chiude gli occhi e si concentra solo sul calore del contatto.

«Sì, schiavo porco! Godi per tua padrona, schiavo!» comanda lei a voce alta.

L'ordine lo infastidisce. L'uomo deve tornare a concentrarsi, rallentare la manipolazione, sentire ancora il calore, poi aumentare di nuovo il ritmo.

Finalmente, gode.

Commiato

Nell'abitacolo dell'auto è calato il silenzio.

L'uomo si ripulisce il ventre e il sesso come può, con i due fazzolettini. Poi apre la portiera e li getta fuori. L'occhio segue la caduta dei kleenex, che si vanno a posare tra preservativi usati e altri residui cartacei.

La ragazza si asciuga le piante dei piedi, sbavati dalla saliva dello schiavo, con un altro kleenex; anche lei apre la portiera e lo lancia fuori, senza guardare. Quindi si infila veloce gli stivaletti. Appena si è risistemata, le suona il cellulare, che rompe il silenzio. Scambia due battute in una lingua che l'uomo non comprende, poi riattacca e ride.

«Mia amica Zara. Lei visto noi» spiega, accennando con la mano verso il fondo della strada.

«Ah» risponde l'uomo, mentre si allaccia i pantaloni e si sistema la maglia. Dietro, sente il motore di un'auto che si muove, poi la vede che passa e risale la via verso l'uscita.

Yelena mette la testa fuori dal finestrino e fa un cenno di saluto alla sua amica che se ne va. Poi si rivolge sorridente all'uomo: «Piaciuto a te? Io brava padrona, vero?».

«Sì padrona, grazie». Non la guarda. Si infila il giubbotto, inforca gli occhiali, avvia il motore e accende le luci. Poi inizia con cautela la manovra per uscire dal parcheggio.

L'auto procede ad andatura moderata sulla strada del ritorno. Il conducente non ha bisogno di indicazioni: sa bene che giro deve fare per lasciare la ragazza al suo angolo. Supera il grande incrocio con la circonvallazione, prosegue dritto e si ferma al semaforo rosso del secondo incrocio. Pochi metri più indietro, seminascosta nel buio, Zara è già tornata al proprio posto di lavoro. Oltre l'incrocio, ben illuminata, è ricomparsa la bionda in body che forse è un travestito.

Mentre sono fermi al semaforo, il cellulare di Yelena suona di nuovo. Risponde ancora in quella lingua sconosciuta. Questa volta la conversazione è concitata, seppur breve. La ragazza si altera rapidamente, e tronca in modo brusco: «Fanculo!» grida nel microfono. È l'unica parola che l'uomo capisce.

Al verde, l'auto svolta a sinistra, accelera, arriva in breve alla rotonda e piega nella via scura sulla destra. La moldava bionda è sempre sul ciglio a mettersi in mostra, le ragazze più avanti sono sparite.

Yelena è rimasta in silenzio, nervosa, dopo l'ultima telefonata. Adesso che stanno arrivando, cerca di adescare il cliente per il futuro.

«Tu simpatico. Tu però fa bravo: prossima volta viene con più soldi. Prossima volta faccio leccare piede nudo a mio schiavo. Sì?».

L'uomo fa cenno di sì con la testa. È impegnato ad accostare, perché ormai sono arrivati. Si ferma e abbassa le luci.

«Allora tu torna da me. Vero, schiavo?». Il volto sorride, la voce è un po' apprensiva.

«Certo, padrona. Verrò senz'altro» mente lui in tono formale.

La ragazza apre la portiera e scende. «Bravo. Io aspetto te. Viene presto!» si raccomanda. Poi chiude la portiera con un'energia inattesa. «Ciao» dice infine affacciandosi al finestrino, prima di staccarsi.

L'uomo si piega un poco per guardarla in faccia: risponde facendo un saluto con la mano e accennando un mezzo sorriso mesto. Riaccende le luci e parte con prudenza. Alla curva, l'auto svolta a destra e scompare.

Rimasta sola, la ragazza si aggiusta le pieghe della minigonna, prende la bottiglia dell'acqua, ne beve l'ultimo sorso e la scaglia lontano. Si domanda se lo schiavo tornerà a leccarle i piedi. Pensa che è un tipo un po' strano, ma tranquillo. Le dispiace che non le abbia dato quei venti euro in più: le manca ancora molto per fare l'incasso che vogliono ogni sera i suoi padroni.

L'auto gira a velocità ridotta ripercorrendo varie volte le stesse vie e girando attorno agli stessi isolati. Il giovane uomo alla guida non è soddisfatto: Yelena non ha la stoffa della padrona, è svogliata e sbrigativa, non ha la personalità per recitare quel ruolo che richiede un minimo di partecipazione. Procedo piano e guarda dal finestrino le poche ragazze rimaste sui marciapiedi: cerca di individuarne qualcuna con cui provare, la prossima volta, a farle da schiavo. Di sicuro non tornerà da Yelena.

All'incrocio con la circonvallazione, l'auto gira a sinistra e si allontana dal quartiere accelerando.

FINE